

## UN NUOVO ROMANZO ITALIANO

Il nuovo romanzo di Riccardo Bacchelli «Il Mulino del Po» (Fratelli Treves - Milano), è un libro di ampio respiro, di costruzione sicura e quadrata.

Romanzo storico l'ha detto l'Autore, ma la storia diventa come vuole l'Autore, e ce lo confessa nella prefazione, — Pietas — nella sua pienezza di umanità, e anche più. Spesso infatti leggendo il libro, vien fatto di pensare alla concezione storica manzoniana, per quel tanto che in esso vi è di superamento delle vicende umane, cosicché lo squarcio di un determinato periodo storico s'allarga in una visione più vasta, in un'elevazione ad un infinito che è certezza di fede, e si tramuta in un abbandono fidente alla Provvidenza divina. Le vicende umane, in questa luce vivificatrice, non si diminuiscono nel tempo, bensì si concatenano le une alle altre, anelli di una catena sapiente di ordine, di provvidenza e d'amore. Con questo spirito nasce il mondo poetico del romanzo, e la sua poesia ci prende grado a grado, e vien fatto anche a noi, al termine del libro, di riguardare il passato con occhio nuovo; di sentirci attaccati al tempo di ieri come a qualche cosa, che se pure trascorso, ci appartiene, in quanto vi ritroviamo esseri che soffersero e dissero parole; credettero e sperarono come noi di oggi.

Questa fratellanza, questa pietà che ci nasce, sentiamo che muove da quella carità universale e divina, regolatrice delle vicende umane di ieri e di oggi.

Merito ben grande e tanto più singolare in un romanzo moderno, quando si consideri che se nei libri d'oggi, troviamo un'aspirazione sincera all'Infinito, è però innegabile che quest'Infinito rimane incerto e nebuloso, così da ridursi quasi sempre ad un sottile gioco di aspirazione, ad una fuga di sentimenti.

Abbiamo seguito tempo fa, una garbata controversia tra Luigi Tonelli e S. E. Lucio D'Ambra, a proposito del romanzo italiano. Il Bacchelli risolve la questione. Questo libro che è nostro, tutto nostro per costruzione, spirito, stile, italiano insomma al cento per cento, sa essere al tempo stesso paesano ed universale, giacché in esso l'afflato poetico che nasce dall'amore della propria terra, anzi da un lembo di terra patria che qui è la sponda ferrarese del Po, da esso muovendosi inizialmente, la storia rievocando tempi e costumi, la fantasia dettando personaggi, va vivificando in un'unica idea centrale ciò che dentro l'amore detta, riuscendo a tramutare la terra del ferrarese nella terra con i suoi travagli secolari; gli uomini che vi abitano e vi combattono, nell'umanità che si ritrova nel tempo, e in esso si riconosce immortale creatura di Dio.

Italiano questo libro, si è detto, per ispirazione e per stile. Stile robusto, calmo che s'abbandona volentieri ad un periodare lungo, ampio, pacato, senza tuttavia ristagnare e appesantire il racconto. Pagine potenti non ne mancano, ma la drammaticità non assume mai colori

orgiastici, mantenendo, senza perdere in efficacia, una linea contenuta, ed una trasparenza di stile. In un romanzo ampio come questo, le descrizioni, i personaggi, le folle abbondano, cosicchè sarebbe stato facile o caricare la dose, o perdere l'equilibrio. Ma pregio del libro è l'ordine, la proporzione, per cui ogni personaggio, non soverchia mai l'altro.

Mazzacorati, il Raguseo, Dosolina, Giuseppe, Malvegoli, (quest'ultimo imparentato un poco col sarto manzoniano), sono figure di carne ed ossa. Dietro quella carne e quelle ossa ne vediamo l'anima, il turbinare dei sentimenti, e perchè sono vivi, nessuno di loro sa di stampo o di rifatto, nè ci ripetono immagini stereotipate. La folla sta sullo sfondo, come un grande coro storico.

E veniamo al protagonista.

Lazzaro Scacerni è nato robusto dalle mani dell'A., ed è nato italiano schietto.

Ce ne accorgiamo subito, dalla sua ironia spavalda al ponte del Vop, nella campagna di Russia del 1812; nella sua sanità fisica che insulta la morte vittoriosa nella desolata campagna russa, e che si muta in generosità ostinata nel pericolo; in quella sua rusticità di modi e di sentire, che non è mai violenza di spirito aspro o corrotto, ma piuttosto un pudore del bene, un timore di Dio non confessato per non sembrare vile.

Quest'uomo illetterato, orfano, vagabondo, solitario, che riceve coscienza, dalle mani di un prete morente e sacrilego, un'eredità ancor più sacrilega; quest'uomo portato volentieri a farsi legge da sè, conserva però nell'intimo suo il senso di una più alta giustizia, così da farlo tremare per anni, per quell'eredità che gli pesa addosso, a cui si sente legato, e a cui non sa rinunciare. Questo senso di giustizia, lo perseguita anche quando l'eredità sacrilega (tesori rubati nelle chiese) gli serve per fabbricarsi il mulino sul Po; per farsi mugnaio, uomo civile; costruirsi la propria famiglia. Gli pesa tanto, da fargli sentire su questa sua opera compiuta una maledizione divina; una minaccia perenne, finchè buttatosi ai piedi di un sacerdote, confessatosi e assolto, sentirà la Giustizia divina, diventare legge d'amore, così grande, da mutare lui peccatore in un uomo onesto; il sacrilegio in benedizione, in pane per sè, per la sua donna, per il figlio nato da lei. Anzi (il libro è troppo ampio per permettere una minuta analisi dei fatti) è per questo bimbo che nasce in una notte di tempesta, quando l'acqua del fiume generoso s'ingrossa minacciando di trascinare il mulino natante, ed egli nel disperato tentativo di salvarlo, rimane impigliato nelle pale rotte, pagando nella sua carne ferita, la salvezza del mulino; è dunque in questa notte di terrore, quando, lui nell'acqua a salvare il mulino, la moglie in letto tra le doglie del parto, pare ogni cosa perdersi e la maledizione finalmente trionfare, che egli trova l'umile accento della preghiera fiduciosa a Dio, in lui s'abbandona nella sofferenza fisica e morale pienamente accettata come una generale, totale espiazione di

sè e delle proprie colpe, e a salvezza della sua donna e del figlio che sta per nascere.

Lazzaro accetta dunque ogni distruzione del proprio lavoro e della propria carne (ma egli si salverà, restando zoppo) come una espiazione sì del primo peccato (l'accettazione sacrilega) ma anche come un debito dovuto alla Giustizia divina. Si prepara a pagarlo con amore, sapendo che Dio salva, e che nel nascituro, è già una benedizione divina. Il motivo della terra, s'innesta con l'altro motivo dell'amore. Dio salverà lui, la sua donna, il figlio, il mulino; lo placherà d'ora in poi dagli antichi e da nuovi rimorsi; gli farà dire, vecchio di anni, tra i primi moti di una Italia anelante alla libertà, tra l'avversione del figlio gretto e avaro, parole che sembrano dettate da penna manzoniana.

— Il mondo — dice Lazzaro Scacerni — quando si è vissuto un pezzo, lo si conosce non essere altro che una matassa, di cui Dio tiene il capo.

Alla fine del romanzo, questa la parola conclusiva. Il mulino del Po, è un segnacolo, un vessillo. Lazzaro Scacerni, è attaccato ad esso: Non si cura di ciò che avviene attorno a lui, non ha amor di Patria, sebbene senta in confuso un'avversione verso lo straniero; odia i politicanti; non capisce nè vuole intendere che siano quelle grida ora festanti, ora ostili a Pio IX.

Fin da piccolo ha patito soprusi, ha sentito odor di sangue, avendo avuto ucciso il padre in una sommossa popolare; non è stato uno stinco di santo, nè lo è diventato. Soldato di Napoleone nella disastrosa campagna di Russia, ha patito nella carne e nello spirito, ma ora ha ritrovato se stesso in quel lembo di terra, e in quel corso d'acqua che fa girare l'ulà del suo mulino. Nonostante i soprusi presenti e i torbidi della politica, è contento.

Tra pochi anni il progresso, irrompendo, farà cessare l'ulà di girare, e scomparire i mulini natanti. Il Po scorrerà tra rive italiane finalmente riunite e libere.

Scacerni non può sapere nè questo, nè molte cose. Ma egli ha capito e conosciuto una legge universale; l'ha amata e sentita presente in sè. La quale legge della Giustizia divina, fa degli uomini e del tempo, un'unica gloria immortale.

\*\*\*

Aggiungiamo, fuori dal campo critico, una nota sulla moralità del lavoro. Libri, come questo del Bacchelli, pur nella loro lineare stesura, sono non facili a leggersi. La comprensione del lavoro, infatti, esige una preparazione spirituale e culturale, naturalmente ristretta ad una limitata cerchia di persone. Questo è detto, perchè certe sottigliezze o scabrosità del romanzo, potrebbero confondere chi si mettesse a leggerlo con facilità di intenzione o inadeguatamente preparato.

GAETANO CRESPI LEGORINO